

Si parte per scoprire

È bello arrampicare, ma anche orientarsi lontano dai nostri riferimenti sicuri, non importa se dall'altra parte del mondo o su una piccola parete vicino a casa. L'importante è partire

di Luca Schiera

Esplorazione è un termine che si presta a molteplici interpretazioni. Alpinismo ed esplorazione per me sono sempre state una cosa sola, legati l'uno all'altro.

È sempre bello fare una salita di pura arrampicata ma le mie vie preferite sono quelle nei posti magari meno frequentati delle nostre montagne o in qualche altra zona isolata.

Grazie a un viaggio lontano da casa si può essere catapultati in luoghi completamente sconosciuti e l'esplorazione diventa qualcosa di necessario per potere arrampicare una montagna.

In questi momenti, quando il viaggio diventa quasi un salto indietro nel tempo, si risveglia in noi l'istinto che tutti forse ancora abbiamo per sopravvivere lontano dai riferimenti sicuri della nostra civiltà. Non credo sia necessario andare

dall'altra parte del mondo, le stesse cose si possono provare anche su una piccola parete o un sasso.

Aprire o ripetere una via in una zona solitaria sulle Alpi senza fare troppo affidamento sulla tecnologia o a relazioni già tracciate è esattamente la stessa cosa, chi ne ha voglia deve solo preparare lo zaino e partire.

In questi momenti, quando il viaggio diventa quasi un salto indietro nel tempo, si risveglia in noi l'istinto che tutti forse ancora abbiamo per sopravvivere

A TU PER TU CON IL RIO TURBIO

Io e Paolino (Paolo Marazzi, *ndr*) abbiamo iniziato a prepararci per questo viaggio durante l'autunno 2016. Avevamo molte domande senza risposta, non solo riguardo la parete da salire, ma soprattutto se saremmo riusciti a tornare indietro discendendo il torrente che dà il nome alla valle: il rio Turbio. Grazie a dei canadesi amici di Paolo raccogliamo qualche preziosa informazione per l'accesso alla valle e alcune foto delle montagne.

le pareti sono imbiancate dalla neve e rimangono bagnate più a lungo dopo il brutto tempo.

Il tempo dovrebbe sistemarsi nei prossimi giorni, nonostante siamo giunti alla data fissata per il rientro decidiamo di fermarci, anticipare l'arrivo della finestra di bel tempo e andiamo sotto alla parete.

Iniziamo a scalare nel tardo pomeriggio, è tutto marcio e bagnato ma con un po' di delicatezza si riesce a salire. Più in alto la situazione migliora,



A sinistra, Paolo Marazzi scruta in lontananza il Cerro Mariposa e si prepara per l'avvicinamento con il canotto gonfiabile (foto Luca Schiera)

A destra, il "comodo" bivacco alla fine della parete del Cerro Mariposa, con splendida vista sulle montagne circostanti (foto Luca Schiera)

Da subito si capisce che la parete più impegnativa della zona è il Cerro Mariposa, tutti quelli che sono stati in zona ne parlano, e gli unici alpinisti ad averla tentata un paio di volte sono stati respinti. Con molta audacia decidiamo a tavolino che sarà il nostro obiettivo. La valle è molto isolata, bisogna trasportare tutto il materiale prima a cavallo e poi in spalla nella fitta vegetazione senza sentiero. Mentre le altre pareti prendono abbastanza sole e sono relativamente comode da raggiungere dal campo, la Mariposa è situata in fondo ad una stretta valle ombrosa, oltre un lago alpino pieno di icebergs attraversabile solo con un canotto gonfiabile. Il lago finisce contro i seracchi del ghiacciaio, che possono staccarsi improvvisamente creando grosse onde spiacevoli per una barca di due metri.

Passiamo lunghi giorni di attesa, arriva l'autunno,

entriamo in un grande diedro strapiombante con roccia sana, ma da cui cola costantemente acqua. Non facciamo in tempo a vedere se c'è una fessura sotto al primo grande tetto perché diventa buio e scendiamo tenendoci questo dubbio. Dormiamo alla base, sopra un grosso sasso piano che sembra quasi caduto il giorno prima.

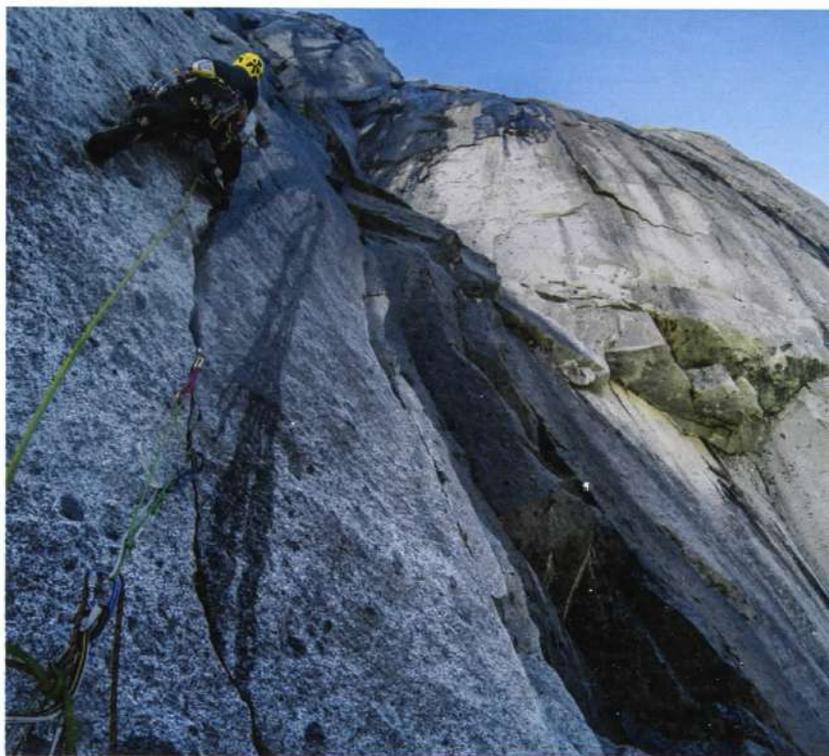
Nella notte le scariche dai seracchi dalla parte opposta della valle ci svegliano, possiamo vedere al chiaro di luna la polvere che si alza, teniamo sempre sotto controllo la pressione atmosferica che da alcune ore ha smesso di salire, poi suona la sveglia e partiamo prima dell'alba. Ci muoviamo veloci per passare meno tempo possibile esposti alle scariche di sassi e ci portiamo subito sotto dei grandi tetti, dove facciamo giusto in tempo a sentire sulla pelle le schegge di una scarica molto grossa che passa nel diedro di fianco a meno di dieci metri da noi.



IL PRIMO INTOPPO

Il primo grosso intoppo arriva a metà parete: stiamo salendo un lungo diedro strapiombante ma, di colpo, la fessura che stiamo seguendo sparisce, non ci sono possibilità di proteggersi per diverse decine di metri ed è tutto molto liscio. Scendo scalando fino in sosta e ci caliamo fino al tiro precedente, abbiamo perso molto tempo ma riusciamo a tenere alto il morale. Proviamo più a sinistra, dove non riusciamo a vedere. Mentre siamo appesi alla sosta uno dei quattro friends esce di colpo con un forte scatto: l'acqua inizia a bloccare le molle dei friends e dobbiamo usarli con più cautela.

È pomeriggio inoltrato, stiamo scalando da diverse ore e abbiamo fatto solo una breve pausa alla mattina, ma decidiamo di continuare verso la parte strapiombante per vedere com'è e stare al riparo dalle scariche che ci passerebbero dietro. Quando ormai è sera partiamo decisi sulla headwall, la parte più ripida ma anche la più sicura. Scegliamo la giusta fessura studiata dalla base con il binocolo e ci prepariamo all'ultima doccia gelata fino a sotto agli strapiombi. Quando Paolino mi raggiunge



A sinistra, in alto, vista panoramica sulla valle del Rio Turbio (foto Luca Schiera).

A sinistra, in basso, Luca Schiera in apertura sul Cerro Mariposa (foto Paolo Marazzi)

Sotto, Paolo Marazzi durante l'avvicinamento nella Valle del Rio Turbio (foto Luca Schiera)

in sosta è diventato completamente buio, la luna non è ancora uscita ma il tempo è ancora bello. Ci prepariamo con vestiti più pesanti e le frontali, poi mi avvio seguendo il piccolo cono di luce verso il tetto orizzontale sopra di noi.

La fessura è sempre larga, poi la via è interrotta da una grossa lama, più o meno incastrata, alta un paio di volte me. Non sembra affatto stabile ma l'unica possibilità per passare è tirarla, senza alternative.

Mi convinco che si tratta della prova finale prima della cima, faccio un grosso respiro, prendo qualche rischio e la tiro, cerco di tenere fuori dalla traiettoria le corde, poi continuo lungo alcune fessure verticali molto sottili e, esattamente a fine corda, arrivo su un terrazzo coperto di neve, non so perché ma sono sicuro che siamo fuori dalla parete.

È uscita la luna, risaliamo le placche coperte di neve in disperata ricerca di un posto da bivacco dato che non abbiamo nessuna voglia di passare la notte seduti, quindi continuiamo a salire in conserva fino alla punta più alta della parete e,

Avevamo molte domande senza risposta, soprattutto se saremmo riusciti a tornare indietro discendendo il torrente che dà il nome alla valle: il rio Turbio



proprio qui, tra due pezzi di roccia, c'è una nicchia perfetta per due persone: spianiamo la neve, cuciniamo e ci sdraiamo dentro. Sono quasi le quattro di notte, siamo in continuo movimento dalle sei ma non riusciamo a dormire per l'eccitazione.

Da questo momento in poi inizia quasi una fuga verso il basso: sappiamo che abbiamo le ore contate di tempo buono e non avremo altre occasioni per lasciare la valle in sicurezza.

Prima della successiva sera siamo di nuovo a terra, scendiamo verso il campo e il giorno dopo con il tempo che inizia a dare segni di cambiamento carichiamo in spalla tutto il materiale rimasto, scendiamo alla prima capanna e dormiamo comodi.

IL TORRENTE E QUELLA STRANA CURIOSITÀ

La sveglia suona di notte, scendiamo nel bosco, controlliamo tutto il materiale in riva al torrente in una zona in cui sembra meno turbolenta l'entrata in acqua e iniziamo a prepararci. La preoccupazione che ho avuto per qualche settimana riguardo al torrente si è trasformata in una strana curiosità di sapere come andranno le cose.

Ci vuole qualche ora per riuscire a sistemare tutto il carico (circa 120 kg) più noi stessi dentro i gommoni, entriamo in acqua, prendiamo subito una gran velocità e veniamo istantaneamente inzuppati nelle rapide.

A parte qualche momento di tensione e qualche rischio di schiantarsi sulle rocce affioranti va tutto bene e inizia anche a essere piacevole. Passano le ore e vediamo l'ambiente cambiare intorno a noi: gradualmente iniziano ad apparire grandi alberi e sempre più forme di vita. Attraversiamo un'antica foresta bruciata, vediamo dei cavalli selvaggi e qualche condor nel cielo, il tempo che era minaccioso in fondo alla valle poche decine di chilometri più in basso diventa una calda giornata autunnale. Il torrente ora è calmo e dobbiamo pagaiare, iniziamo a riconoscere i posti che abbiamo visto all'andata e poi passiamo davanti all'estancia in cui abbiamo dormito, sappiamo che la nostra meta è vicina. Ancora una volta, prima di concludere, ci manca la prova finale: il torrente ci prende alla sprovvista e improvvisamente riacquista velocità risucchiandoci verso il basso. In mezzo al nostro passaggio ci sono tronchi e rami appuntiti degli alberi sradicati dall'alluvione, pagaiamo con tutta la forza che abbiamo per evitare di andarci contro, poi di colpo tutto si calma nuovamente e ci ritroviamo nel lago, al sicuro.

Quella stessa sera riusciamo a prendere un passaggio in barca insieme a dei turisti e arriviamo in città a Bolson. ▲